

La vecchiaia come valore

Negli occhi della nonna il nostro futuro

Pubbliamo uno stralcio dal volume Amare ancora. Genitori e figli nel mondo di oggi e di domani (Padova, Edizioni Messaggero, 2011, pagine 144, euro 14).

di MASSIMO CAMISASCA

Fino a qualche decennio fa, gli anziani abitavano insieme ai giovani. Erano le famiglie patriarcali. Possibili soprattutto nella civiltà contadina, quando si lavorava tutti in campagna e si viveva nelle case disseminate tra i campi. Quando venivano meno le forze si passava dalla poltrona al letto. Oppure il nonno era messo su una sedia, nel cortile, tra le galline che razzolavano e i bambini che giocavano. A poco a poco sono cresciute le città dove molti trasferivano la loro abitazione e il loro lavoro. L tutto è cambiato. Gli appartamenti erano troppo piccoli per ospitare più di tre-quattro persone. Marito e moglie stavano fuori casa, al lavoro, fino a sera. Non c'era più spazio per i nonni.

Oggi gli anziani stanno facendo il loro ritorno nell'orizzonte delle famiglie. Positivamente, come nuovi e indispensabili educatori dei nipoti. Il tempo del pensionamento non deve essere per nessuno un tempo vuoto. Dobbiamo aiutare gli anziani a scoprire nuove ragioni di vita. Grande è ancora il contributo che essi possono dare sia alle nuove generazioni sia a tutta la società.

Quando le forze vengono definitivamente meno, invece, gli anziani rappresentano una preoccupazione per i figli ormai irrimediabilmente maturi che sentono la responsabilità di occuparsi di genitori ottantenni, rimasti soli e non più autosufficienti. È una delle emergenze più gravi che sono chiamati ad affrontare i Paesi dell'Occidente. Anche io sono stato toccato da questa esperienza. Mia mamma, che ha vissuto solo fino a ottantatré anni, in una casa popolare alla periferia di Milano, al quinto piano senza ascensore, improvvisamente è crollata. Dopo un'operazione chirurgica, non era più autosufficiente. Per sei anni è stata ospitata in una casa di cura, dove andavo a trovarla da Roma, una o due volte al mese. Ho scoperto un mondo che mi ha accomunato a decine di migliaia di miei coetanei.

Quale parola di Dio è l'anziano per noi? Che cosa vuol dire alla nostra vita la presenza degli anziani? I popoli hanno visto nei loro vecchi il volto della saggezza, una possibilità positiva di compagnia alla vita dell'uomo maturo, del giovane e del ragazzo.

Già negli anni delle scuole medie, leggendo l'Enicide, ho incontrato Anchise. Mentre Troia brucia e i pochi superstiti si organizzano per fuggire, il vecchio nobile non vuole muoversi. Tutto il suo mondo è finito, non c'è presente né futuro, egli chiede solo di essere lasciato indietro. Niente sembra smuoverlo, come spesso si vede in certi anziani inflessibili nei loro propositi. Eppure, sulla fronte del nipotino si verifica qualcosa di inatteso: «Ecco leggero qualcosa sopra la testa di Iulo / effondere luce un bagliore». Pare che i capelli abbiano preso fuoco per l'incendio circostante, quella fiamma arde. Ma non divora. Nessuno comprende, «ma il padre Anchise gli occhi alle stelle, esultante / alzò e al cielo tese le mani e la voce». Egli capisce che si tratta di un prodigio divino. In mezzo al fuoco della distruzione, si è accesa la fiamma della speranza. Sulla fronte del nipote arde una luce che non è solo quella della mera sopravvivenza fisica, ma il segno che la vita umana non è lasciata sola nelle mani della violenza. E proprio Anchise, così fisicamente fragile, si rivelerà riferimento indispensabile per i fuggiaschi. Grazie alla sua esperienza, saprà ravvisare i segni del divino e della speranza, saprà leggere nel cuore degli eventi e scovare il filo che li condurrà a fondare una nuova civiltà.

La vecchiaia porta con sé un bagaglio di sapienza, di esperienze, di discernimento dei problemi nella vita quotidiana. Nello stesso tempo gli anziani ci portano la memoria di tutto ciò che ci costituisce, delle nostre radici, delle esperienze educative, culturali e storiche che ci hanno preceduto, sono il piedistallo su cui poi si è sviluppata la nostra esistenza. Lindo Ferretti racconta tutto ciò con un'espressione tanto breve quanto profonda: «Mia dimora è negli occhi di mia nonna».

C'è un altro lato della realtà dei nostri vecchi: la loro fragilità, le malattie, la perdita di energie. Essi pongono l'interrogativo sul senso della nostra vita: finiamo nel nulla? Nessuna età, considerata in se stessa, ha un valore assolutamente positivo o negativo. Dipende da come noi la viviamo. Quale valore allora ci porta l'anziano che si sta progressivamente ritirando dalla vita? Dove può vivere? Che sensi stabilisce con lui? Fino a che punto urge il



dovere che rimanga con noi? E fino a che punto invece il dovere di un'assistenza impone di collocarlo in una casa di cura?

Tutta la realtà del male e del dolore viene posta davanti ai nostri occhi dai genitori che prendono congedo da noi, talvolta attraverso un tempo segnato da coscienze ridotte e da potenze fisiche anebite. Queste vicende ci insegnano che la vita è un'offerta di sé che Dio chiede a ogni persona. Dobbiamo stare davanti ai nostri anziani con questa consapevolezza. Come Dio ha chiesto a suo Figlio di morire per tutti, così a ciascuno, da Adamo fino all'ultimo uomo che comparirà sulla terra, egli chiede una partecipazione a quel sacrificio. L'anziano, che vive il progressivo venir meno delle sue capacità intellettive e relazionali, è una persona a cui Dio sta chiedendo una purificazione per tutti.

Usciamo dal ventre di nostra madre completamente bisognosi. Tornare a Dio è anche passare attraverso una condizione di bisogno. I nostri vecchi hanno bisogno di tutto. Ma in questo modo ci insegnano che la vita necessita degli altri, del perdono, della salvezza e della misericordia che ci accoglie e ci abbraccia.

Il restauro della neogotica Cappella polacca nella basilica del santo a Padova

Vicino ad Antonio c'è sempre posto per Stanislao

di GIANPAOLO ROMANATO

Padova è probabilmente la città italiana più legata alla Polonia. Non solo perché si trova sulla strada dei pellegrinaggi verso Roma, ma anche perché nella sua secolare università studiano innumerevoli polacchi, noti e meno noti - basti ricordare Copernico - che illustrarono poi il loro Paese in ogni campo del sapere. Bisogna anche ricordare che la città di Zamosc, nel voiv-

Dai tempi di Copernico è sempre stato intenso e vivo il legame culturale e spirituale con la città veneta

dato di Lublino, il cui centro storico è stato proclamato dall'Unesco patrimonio dell'umanità, fu progettata alla fine del Cinquecento dall'architetto Bernardo Morando, che era originario di Padova e ispirò la sua opera al modello della città veneta, a partire dai portici che circondano la piazza del mercato. Un intreccio fitto, insomma, quello che unisce Padova alla Polonia. Intreccio ben rimarcato da Giovanni Paolo II durante la sua visita alla città del 1982, quando volle esprimere la sua gratitudine alla locale università con queste parole: «Per me è motivo di grande gioia poter sottolineare i rapporti dell'Università di Padova con la mia Patria. Già fin dal secolo XIII numerosi studenti polacchi

di ANDREA POSSIERI

La mattina del 13 dicembre 1981, sul vecchio ponte in pietra che congiungeva Francoforte sull'Oder, nella Germania comunista, con la piccola comune rurale di Slubice, in Polonia, non passò anima viva. Da Francoforte erano scomparse le masse polacche che abitualmente facevano la coda dinanzi ai forniti negozi della città tedesca per acquistare salumi e scatolette in gran parte prodotti paradossalmente proprio in Polonia. La controversa e discussa frontiera sull'Oder-Neiße, una settantina di chilometri a oriente di Berlino Est, era stata chiusa nella notte tra il 12 e il 13 dicembre dopo che il Consiglio Militare per la Salvezza Nazionale (Wron) comandato dal generale Wojciech Jaruzelski aveva introdotto lo stato di guerra e la legge marziale in Polonia.

Fu una svolta drammatica della crisi polacca e un'accelerazione imprevista della repressione politica dopo le parziali aperture dei mesi precedenti e il riconoscimento di Solidarnosc, il sindacato libero guidato dal Lech Walesa. L'introduzione dello stato di guerra si configurò immediatamente come un vero e proprio colpo di Stato che portò al fulmineo arresto di quasi tutti i capi del sindacato e dell'opposizione e all'emanazione di una lunga serie di restrizioni: dall'introduzione del coprifuoco all'interdizione delle comunicazioni telefoniche; dalla messa fuori legge dei sindacati, delle associazioni e delle organizzazioni sociali alla militarizzazione delle fabbriche; dalla proibizione di viaggi all'estero alle restrizioni degli spostamenti all'interno della Polonia; dall'istituzione di una rigida censura fino al divieto di utilizzo di qualsiasi mezzo di comunicazione, a partire dal telex: il sistema di telescriventi dell'epoca che aveva svolto, fino a quel momento, un ruolo decisivo nel coordinamento dal basso delle iniziative dei lavoratori e nella diffusione dei volantini e della parole d'ordine del sindacato.

L'enorme rapidità, l'immediato successo del colpo di Stato in Polonia - la scarsità di notizie che provenivano dal Paese contribuirono ad accrescere l'inquietudine dell'opinione pubblica occidentale. Un'opinione pubblica resa ancor

più preoccupata dalla presenza di ben venticinque divisioni dell'Armata Rossa posizionate al confine polacco e dall'imbarazzante silenzio dell'Urss. Un silenzio che solo apparentemente contrastava con i durissimi verdetti politici sentenziati negli ultimi mesi dalla stampa sovietica. Basti ricordare che proprio nell'autunno del 1981, il primo congresso di Solidarnosc era stato definito impudentemente come «un'orgia antisocialista». E che proprio la mattina del 12 dicembre l'agenzia di stampa sovietica aveva accusato Solidarnosc di preparare un tentativo di colpo di Stato. Tuttavia, ammoniva l'insultante comunicato della Tass, «le forze patriottiche della società polacca chiedono con crescente convinzione che i nemici del socialismo siano respinti come meritano per le loro attività criminali».

In questo clima surreale, dove la retorica dell'ideologia di Stato mascherava e giustificava, con l'aria consuetudinaria, le più brutali decisioni dei regimi comunisti, si svolse l'azione militare condotta dal generale Jaruzelski. E non fu certo un caso che «Trybuna Ludus», l'unico periodico polacco ancora in circolazione, rispose a una retorica nazional-militarista, che mal si coniugava con l'ideologia ufficiale, per giustificare il colpo di Stato. Nel nome della salvezza nazionale titolò il giornale del Poup in cui si cercò di spiegare che le forze armate polacche avevano dovuto reagire per porre un argine all'azione di alcune forze distruttive che avrebbero potuto sovvertire il sistema socialista.

Al di là di tutte le formule retoriche, il 1981 polacco era destinato a diventare uno spartiacque fondamentale nella storia del Novecento. Un crocevia decisivo nelle sorti della contrapposizione Est-Ovest e l'inizio inarrestabile del declino della potenza sovietica. Nell'immediato, però, il rischio di un bagno di sangue era la preoccupazione che si doveva affrontare assai bene la vicenda storica della nazione polacca. Durante l'Angelus di domenica 13 dicembre, infatti, Gio-

vanni Paolo II condensò in poche righe la commozione e l'angoscia personale per quei momenti tragici e affermò che dopo l'immane catastrofe della seconda guerra mondiale non poteva «essere versato altro sangue polacco». Ai pellegrini polacchi giunti in piazza San Pietro in quella domenica d'Avvenire, ribadì con vigore che si doveva «fare tutto il possibile per costruire pacificamente l'avvenire della patria» anche in vista del prossimo giubileo della Madonna di Czestochowa, da sempre eretta «come difesa alla Nazione». Anche monsignor Jozef Glomp nell'omelia pronunciata la sera del 13 a Varsavia, oltre a manifestare il vivo disappunto per lo stato di guerra,

lione di pellegrini di commemorazione alla cerimonia di commemorazione del trentesimo anniversario della liberazione dagli invasori svedesi, presso il santuario della Madonna di Czestochowa. In secondo luogo, nel 1966, quando una numerosa partecipazione popolare si era stretta attorno alla Chiesa polacca per la commemorazione dei mille anni del cristianesimo in Polonia, in ricordo del battesimo di Mieszko I. E infine il trionfale pellegrinaggio in Polonia di Giovanni Paolo II del giugno 1979 aveva mostrato, da un lato, che gli sforzi compiuti negli anni precedenti dal cardinale Wyszyński avevano dato i frutti sperati e, dall'altro lato, che la società polacca sta-



Una colonna di tank T-55

esprese parole di grande conforto per il popolo polacco: «Non vi è bene più grande della vita umana: per questo farò appello alla ragione, anche a prezzo di ricevere insulti e chiederò, anche se doversi farlo in ginocchio e a piedi nudi, che un polacco non lotti contro un altro polacco».

Quelle parole non erano il frutto di una commozione momentanea, ma il prodotto di un legame profondo tra l'identità nazionale e la fede religiosa di quella nazione. Un legame che era stato rivivificato in alcuni passaggi decisivi della storia polacca. Innanzitutto nell'estate 1956, quando più di un mi-

va dimostrando una grande capacità di auto-organizzazione. Quella visita, come è stato notato da molti analisti, ebbe un effetto liberatorio sullo stato d'animo della nazione. Una spinta a creare quei necessari varchi di libertà, privati e pubblici, su cui si sarebbe innestato il mutamento politico.

Un mutamento che naturalmente si iscrive all'interno di un quadro di relazioni internazionali contrassegnato da lenti ma radicali sconvolgimenti. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'elezione di Ronald Reagan negli Stati Uniti e l'inizio della fine della recessione economica del mondo occidentale, infatti, non fecero altro che far emergere la crisi dell'intero sistema sovietico di alleanze internazionali. La crisi polacca, l'affermazione di Solidarnosc e la proclamazione dello stato di guerra, segnarono proprio questo: l'inizio della crisi inarrestabile dell'Urss. Anzi, ne furono il degno preludio.

La situazione internazionale, infatti, fece affiorare il divario tra la grande forza militare dell'Unione Sovietica e la sua sempre più evidente arretratezza economica: un divario che metteva in crisi il rapporto di alleanza economica del Pcus con le democrazie popolari dell'Est Europa e in particolare con la Polonia che, come molti storici hanno sottolineato, era considerata il gioiello dell'Impero sovietico. Per Stalin, infatti, era il maggior risultato politico strategico della seconda guerra mondiale. Per il dittatore georgiano e per i suoi successori, di fatto la Polonia era il fulcro della politica di sicurezza sovietica. Non a caso, sin dall'agosto 1980, da quando era iniziata l'ascesa pubblica di Solidarnosc, a Mosca era stata creata una commissione composta da Suslov, Andropov, Gromyko e Ustinov alla quale era stato affidato il compito di seguire la situazione polacca. Nella primavera 1981, inoltre, il Kgb aveva lanciato la seconda più grande operazione di intelligence della guerra fredda, denominata «attacco missilistico nucleare», che coincise, non casualmente, con il fallito attentato al Papa del 13 giugno.

Nonostante questo enorme spiegarimento di forze, la repressione del 1981 non ebbe gli stessi risultati del 1956 in Ungheria (e nella stessa Polonia) o del 1968 in Cecoslovacchia, ma al contrario aprì un vulnus nell'intero mondo del socialismo reale. La crisi polacca, come ha scritto Ennio Di Nolfo, è stata «un precoce ma non inatteso sintomo di fragilità» dell'intero sistema di potenza sovietico.

si trovarono a Padova, che allora e in seguito preparò per la Polonia una nutrita schiera di medici, di filosofi, di botanici, di matematici, di responsabili della gerarchia ecclesiastica. Per questo, nel 1964, in occasione del centenario anniversario di fondazione dell'Università di Cracovia, sentii il dovere di rendere visita al vostro Ateneo. Anche qui, in certo modo, batte il cuore polacco, ed io mi sento commosso e virringrazio a nome della mia Patria».

Ma a Padova esiste un altro fondamentale riferimento che attrae un numero sempre maggiore di polacchi, come si è visto nel maggio scorso, in occasione della beatificazione di Papa Wojtyla, quando sono stati calcolati in almeno centomila i devoti che, diretti a Roma, hanno fatto sosta a Padova: si tratta della cappella polacca all'interno della basilica di Sant'Antonio. La cappella fu voluta dall'architetto Camillo Boito, fratello del musicista Arrigo, nell'ambito della ristrutturazione della basilica antoniana avvenuta alla fine dell'Ottocento. Boito, figlio della contessa Radolinska, era per metà polacco, e pensò, d'accordo con un altro polacco, il padre francescano Jan Warchal, di radunare tutti i cimeli dedicati a persona provenienti dalla *Senenissima Res Publica Poloniae* - per usare la denominazione latina dell'antica Confederazione polacco-lituana, cessata alla fine del Settecento - nello spazio dietro l'altare maggiore che oggi si trova accanto alla Cappella delle reliquie del santo. Quello spazio - l'attuale

cappella polacca - in anni in cui la Polonia era sparita dalla carta geografica europea, divenne un sorta di mausoleo dove le memorie del passato si proiettavano verso il futuro alimentando le speranze di ricostituzione della patria perduta. Gli affreschi dipinti sulle pareti da Tadeusz Popiel, raffiguranti episodi della vita di san Stanislao, ebbero esattamente questo significato e rafforzano il valore simbolico del luogo, arricchito da altri preziosi cimeli, come il busto in bronzo del senatore Erasmo Kretkowski (1588) con un epitaffio di Jan Kochanowski, il maggior poeta rinascimentale polacco, che era vissuto a lungo a Padova, e le immagini della Madonna di Czestochowa e Vilnius.

L'altare, progettato in stile neogotico da Boito e realizzato dallo scultore Antonio Soldini (1853-1933) in marmi policromi, aveva perduto col tempo tutte le lucentezze e la varietà dei colori. Di qui la necessità di un radicale intervento di ripristino, finanziato dal mecenate Mikolaj Winnicki e realizzato da Barbara Lenart, scultrice e restauratrice di Cracovia, ma operante da anni in Italia, cui si devono alcune apprezzate rappresentazioni di Papa Wojtyla, una delle quali è attualmente esposta proprio all'interno della cappella polacca. L'operazione di recupero si è conclusa a fine novembre e ha riportato alla luce tutta la varietà cromatica dell'altare, che emerge ora con grande risalto nella penombra circostante.

L'inaugurazione dell'altare, il 24 novembre, ha riunito la locale



comunità polacca ed è stata l'occasione che ha permesso all'Accademia dei Rampanti - un'organizzazione culturale sorta a Padova a opera di Winnicki e di Miroslaw Lenart - di attribuire alla professoressa Alina Nowicka-Jezowa, docente nelle università di Cracovia e Opole e insignita studiosa della cultura polacca tra rinascimento e barocco, il riconoscimento rappresentato dall'«Obelisco d'oro». Nella sua *laudatio* Miroslaw Lenart ha detto che l'Accademia intende con il premio rendere «omaggio all'amore per la verità, all'inflessibile fedeltà ai valori cristiani e alla testimonianza dell'ideale di *humanitas*» difesi e riproposti in tutta la sua opera dalla professoressa Nowicka-Jezowa.